

L'EMIGRATO

n. 4 / 2016

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

**SOTTOSCRIVI
IL TUO
ABBONAMENTO
PER IL
2017!**

CASA SCALABRINI 16: L'ACCOGLIENZA SECONDO NOI

INSERTO: IL RITORNO DALLA MISSIONE... ALLA VITA DI OGNI GIORNO

MIGRAZIONI E CLIMA: UN LEGAME CHE DEVE PREOCCUPARCI?

sommario



L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e
immigrazione in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gabriele Beltrami

Redazione

S. Andriollo, L. Funicelli,
G. Lanzi, P. Manca, C. Russo,
E. Schiavo Lena, C. Sabbatini,
R. Sardella, A. Skoda, P. Vianna.

Layout e grafica

Valeria Dal Palù

Stampa

Abilgraph srl - Roma

Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma
www.scalabrini.net

beltramigabriele@scalabrini.net

Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

Abbonamento 2016

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore

€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della
Stampa Italiana all'Estero

Editoriale

- 3** Attenta, "vecchia"
Europa! Il tuo
futuro sta bussando
alle porte
Gabriele Beltrami

Attualità

- 4** La terra,
casa comune
-saccheggiata- del
mondo in cammino
Giuseppe Lanzi

Mondo Scalabriniano

- 7** Centro Studi Cape Town
Europa e Africa così
lontane... così vicine
SIHMA

- 8** Centro Studi Roma
Un "luogo per parole,
idee e azioni" in Via
Dandolo
Aldo Skoda

- 9** Centro Studi Parigi
Migrazioni ed asilo:
l'urgenza della for-
mazione
Pedro Vianna

- 13** Io ci sto, un'esperienza
e... un libro... e molto
altro!
Rosario Sardella

Inserto

- 15** ASCS
Essere volontari ASCS
onlus: il ritorno
Lucia Funicelli



Rubriche

- 10** Storie in cammino
Da Aleppo a Roma:
"casa" è rimasta
in Siria
Enrico Schiavo Lena



- 19** Giovani
Cross borders. Oltre
le frontiere... noi
Sandra Andriollo

- 20** Diritto & Rovescio
L'Islamofobia come
"razzionalizzazione"
dei musulmani e
causa della loro
discriminazione
Cristiana Russo



- 24** Scuola Multicolor
Studiare all'estero?
È sempre più facile
Redazione

- 26** Dialoghi
Dopo un anno di
rodaggio, i sogni si
fanno progetti
Cinzia Sabbatini

- 28** Ridere & Riflettere

- 29** Culture & Colori
I cibi viaggiano
Redazione

- 30** Recensioni
Gli angeli non sono
tutti bianchi
Pietro Manca





Gabriele Beltrami

ATTENTA, “VECCHIA” EUROPA! IL TUO FUTURO STA BUSSANDO ALLE PORTE

Cari lettori,

L'Europa di fronte al tema migratorio sta rischiando di scrivere un'ennesima pagina oscura, come purtroppo altre già viste nel passato: il vasto fenomeno fatto dei respingimenti alle frontiere, dei muri costruiti o invocati come minaccia, dei trattenimenti prolungati in strutture simili a prigioni è sotto gli occhi di tutti.

Mentre la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è pronta a contrapporre dei 'paletti' con gli Stati che dovessero arrivare a violare dei diritti umani, c'è un mondo di 'invisibili' che da soli non sono nemmeno in grado di fare ricorso: sono i minori non accompagnati.

L'Europol stimava che a inizio 2016 fossero circa 10mila quelli scomparsi una volta arrivati in Europa. Il problema dei minori non accompagnati è assai grave: c'è infatti un interesse che va assolutamente salvaguardato e protetto e che il minore di per sé non può tutelare. Un fenomeno che riguarda largamente proprio l'Italia, terra di frontiera e di approdo, nella quale si calcola che siano spariti, nel corso del solo 2015, oltre 5mila minori.

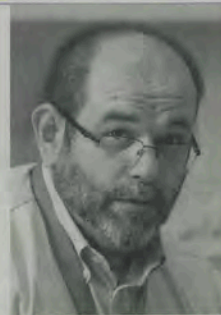
Certo, l'emergenza migranti in Europa sta diventando strutturale e c'è chi specula at-

traverso un business che potremmo chiamare l'"industria delle frontiere": un'industria liquida e pervasiva che collega varie reti che sfruttano i migranti, ma anche i governi o le imprese private che partecipano al controllo delle migrazioni.

Viviamo un momento critico della storia, in cui in molte parti del mondo si va chiudendo con asprezza l'accesso all'asilo. L'incapacità, poi, delle diverse nazioni di affrontare le cause che spingono a fuggire fa sì che le persone che fuggono crescano sempre più. Quando le politiche divengono restrittive i rifugiati e i migranti optano per percorsi pericolosi, dove le perdite umane sono all'ordine del giorno. I bambini, soprattutto, necessitano di uno spazio vitale in cui crescere in pace e sicurezza, come pure di leggi che fermino la domanda di percorsi migratori illegali, proteggendo i minori migranti da ogni forma di sfruttamento.

Vi sono 'principi' internazionali da attuare seriamente: essi sono stati recentemente radunati dalle principali agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni della società civile al fine di generare un ampio consenso su un ristretto insieme di punti cardinali a tutela dei minori in movimento. Papa Francesco, d'altra parte, non smette di ribadirlo: «*Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità, come nel caso dei minori migranti*».

LA TERRA, CASA COMUNE - SACCHEGGIATA - DEL MONDO IN CAMMINO



Giuseppe Lanzi



“C’è un fantasma che si aggira per l’Europa: sono i migranti ambientali, coloro che sfuggono dalle conseguenze dei mutamenti climatici come desertificazioni, alluvioni, salinizzazione delle terre, siccità. Secondo l’Organizzazione Mondiale delle Migrazioni la probabilità oggi di essere sfollati per effetto dei cambiamenti climatici è cresciuta del 60% negli ultimi 40 anni! Mentre il 61% delle migrazioni interne avviene nei paesi a basso reddito.”

Apri in questo modo un suo articolo su “L’Huffington Post” Rossella Muroli, presidente nazionale di Legambiente.

Per chi si occupa da molti anni di ambiente dei migranti climatici, internazionali o interni agli stati, non è una novità che siano proprio le associazioni ambientaliste a tentare di portare il tema all’attenzione della stampa e del grande pubblico, per sollecitare i pubblici decisori a fare delle scelte coerenti con le emergenze che sempre più ci troveremo ad affrontare. Nonostante ormai quanto succede sia visibile a tutti, e nonostante le conseguenze che vediamo a Lampedusa come nelle piazze delle nostre città,

la COP 22 - la conferenza delle Nazioni Unite sul clima, tenutasi recentemente in Marocco ma quasi ignorata dalla “grande” stampa italiana - non ha fatto alcun riferimento a questo enorme fenomeno sociale. Sono milioni di esseri umani che fuggono dalla desertificazione, dalle guerre per le risorse idriche, da catastrofi ambientali non più emergenze, ma nuove “normalità” indotte dall’insensato comportamento umano che ha reso il cambiamento climatico un acceleratore ed intensificatore di fenomeni naturali violenti, che non toccano solo i paesi poveri - basta guardare

alle recenti cronache Liguri o Piemontesi – ma che in questi paesi creano dei veri e propri esodi biblici, con i quali saremo costretti a fare i conti anche nelle nostre strade.

A differenza dei “rifugiati politici”, quelli “ambientali” non possono essere inseriti in programmi di protezione internazionale e si continua a considerarli “migranti economici” e con questa scusa li si rimpatria.

Molto spesso si tratta di migrazioni interne e per questo il cosiddetto mondo “evoluto” preferisce fare lo struzzo e, oltre a non intervenire, non si struttura nemmeno per possibili, probabili, peggioramenti. Non possiamo non tenere presente che i fenomeni climatici non conoscono frontiere o “muri”... ormai nessuno (se non forse i consiglieri del Presidente Eletto Donald Trump) ha il coraggio di negare il carattere antropico di questi fenomeni – è immaginabile che anche aree con una gloriosa storia economica, artistica e culturale, possano diventare ostili alla specie umana e costringere intere popolazioni a lasciare le proprie terre...



“Nel solo 2015, - continua Muro - secondo l’internal Displacement Monitoring Centre su 27.8 milioni di sfollati interni agli Stati, 8.6 milioni sono fuggiti da guerre e violenze, 19.2 milioni da disastri naturali improvvisi e violenti come inondazioni e uragani. Poi ci sono ancora 13 milioni di profughi interni registrati dall’Unhcr, che probabilmente fuggono da fenomeni di lenta trasformazione del proprio territorio provocate dai cambiamenti climatici.”

Il tema inizia timidamente ad apparire sui media italiani, anche grazie a due recenti eventi: il primo si è tenuto a Milano organizzato dalla Eu-

rodeputata Barbara Spinelli ‘Il secolo dei rifugiati ambientali?’; il secondo a Roma organizzato da Legambiente con la Pontificia Università Lateranense dal titolo «The path: la sfida delle migrazioni».

In quest’ultimo - anche per il mio essere imprenditore - mi ha colpito l’intervento del direttore scientifico del Kyoto Club, Gianni Silvestrini che ha sottolineato come in questa



Parole come “migranti” o “rifugiati” non colgono questi flussi emergenti di gente disperata che si muove e attraversa il pianeta. C’è un misto di condizioni negative crescenti che equivale ad una massiccia perdita di habitat a livello globale. Mentre oggi la guerra è la causa fondamentale di spostamento, molti altri fattori genereranno sempre più flussi di persone in uscita dalle proprie terre. Davvero significativa in questo momento è la rapidissima crescita dei popoli rurali e semirurali costretti a spostarsi per una serie di concause che si mascherano dietro la causa più visibile che è la guerra. Pensiamo agli effetti del cambiamento climatico sulla riduzione della terra abitabile.

Saskia Sassen, sociologa alla Columbia University

battaglia sia fondamentale il ruolo del mondo delle imprese: *“il cambiamento del clima è legato all'incremento delle emissioni, in particolare della anidride carbonica, e le imprese hanno un ruolo positivo perché in questo momento una pattuglia di punta importante sta guidando i cambiamenti puntando verso fonti rinnovabili, efficienza energetica, mobilità sostenibile, altre resistono. Quelle legate al mondo dei fossili, resistono; in particolare quelle del carbone e del petrolio. Noi sappiamo che 2/3 delle riserve di carbone, petrolio e metano non potranno essere utilizzate in uno scenario “due gradi” [cioè se non si vuole raggiungere il punto di non ritorno dell'aumento di due gradi della temperatura terrestre (NdR)] bisogna quindi governare questa transizione e queste aziende devono capire che devono diversificare le proprie strategie, cosa che non sempre fanno! Anzi raramente fanno”*.

Allo stesso evento, Giuseppe Notarstefano, vice presidente di Azione Cattolica, ha sottolineato come il cambiamento climatico necessiti di formazione personale ed impegno civico anche sulla scia della Laudato si' *“dove il Papa ci ha incoraggiato a impegnarci quotidianamente – quindi gli stili di vita – ma a farlo insieme nella dimensione civica dell'impegno ecologico”*.

Ormai è quasi diventato di moda citare Papa Francesco e la sua enciclica “ecologica”, ma a volte viene da chiedersi se sia stata letta e meditata... Chiudo questa breve riflessione proprio con i primi due punti della Laudato si':

1. «Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: *«Laudato si', mi' Signore,*

per sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba».

2. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che « geme e soffre le doglie del parto » (Rm 8,22).

Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora.

Dichiarazione di Marrakech



MARRAKECH
COP22/2016/CMIP6
ON CLIMATE CHANGE CONFERENCE

Il 7 novembre 2016 si è aperta in Marocco la 22esima edizione della conferenza annuale sul cambiamento climatico, o, più brevemente, Cop22, prevista dalla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), portando con sé il peso di un incarico fondamentale: cominciare a mettere in pratica quello che è stato deciso lo scorso dicembre con l'accordo di Parigi sul clima, noto anche come Cop21. In particolare sono 197 i paesi coinvolti che dal 7 al 22 novembre si sono trovati a Marrakech per tracciare insieme la strategia studiata lo scorso anno in Francia, e 97 di questi hanno già siglato formalmente l'accordo di Parigi, inclusi Stati Uniti, Cina, India, Brasile e anche l'Italia.

Noi chiediamo il più alto impegno politico per combattere il cambiamento climatico, come una questione di priorità urgente. Noi chiediamo forte solidarietà con quei paesi più

vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico, e sottolineiamo il bisogno di sostenere gli sforzi mirati ad aumentare la loro capacità di adattamento, rafforzare la resilienza e ridurre la vulnerabilità.

Noi chiediamo a tutte le Parti di rafforzare e sostenere gli sforzi per sradicare la povertà, garantire la sicurezza del cibo ed adottare azioni stringenti per affrontare le sfide del cambiamento climatico in agricoltura. Noi chiediamo di aumentare urgentemente le ambizioni e rafforzare la cooperazione fra di noi per colmare il divario fra gli attuali trend di emissioni e il percorso necessario per conseguire gli obiettivi di lungo termine sulle temperature dell'Accordo di Parigi. Noi chiediamo per un aumento nel volume, flusso e accesso alla finanza per progetti sul clima, insieme a una migliorata capacità e tecnologia, compreso dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo. Noi, le Parti dei paesi sviluppati, ribadiamo il nostro obiettivo di stanziare 100 miliardi di dollari USA.

Noi, all'unanimità, chiediamo ulteriore azione sul clima e sosteniamo, ben prima del 2020, di tenere conto delle specifiche necessità e delle

speciali circostanze dei paesi in via di sviluppo, i paesi meno sviluppati e quelli particolarmente vulnerabili agli impatti avversi del cambiamento climatico. Noi che siamo le Parti del Protocollo di Kyoto incoraggiamo la ratifica dell'Emendamento di Doha. Noi, collettivamente, chiediamo a tutti gli attori non statali di unirsi a noi per azioni e mobilitazioni immediate e ambiziose, aumentando le loro importanti realizzazioni, registrando le molte iniziative e la stessa Partnership di Marrakech per l'azione sul clima globale, lanciata a Marrakech. La transizione richiesta nelle nostre economie per raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi fornisce una sostanziale positiva opportunità per una accresciuta prosperità e uno sviluppo sostenibile.

La Conferenza di Marrakech segna un importante punto di svolta nel nostro impegno per mettere insieme l'intera comunità internazionale per affrontare una delle più grandi sfide del nostro tempo. Mentre noi ci volgiamo all'attuazione e all'azione, noi ribadiamo la nostra risoluzione a ispirare solidarietà, speranza e opportunità per le generazioni odierne e per quelle future.”

*News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa
di Città del Capo - www.sihma.org.za*

EUROPA E AFRICA COSÌ LONTANE... COSÌ VICINE

Lontane dal punto di vista geografico, Europa e Sud Africa hanno diversi aspetti in comune per ciò che riguarda il fenomeno migratorio e le risposte politiche, sociali ed economiche attuate dai rispettivi governi nazionali.

SIHMA

In Sud Africa, i lavoratori immigranti (*kwe-rekwere*) sono spesso accusati di portare via il lavoro ai lavoratori locali e di essere un 'peso' piuttosto che una risorsa economica per il paese. Fin dal 1994, il governo post-apartheid ha attuato una politica benevola nei confronti delle migliaia di richiedenti asilo in fuga da guerre e persecuzioni ma la mancanza di efficaci politiche di integrazione, unita al malcontento della comunità nera, hanno inasprito le tensioni e favorito gli scontri violenti.

In risposta il governo ha assunto un atteggiamento sempre più restrittivo nei confronti degli immigrati, proponendo di interdire ai richiedenti asilo l'ingresso al mercato del lavoro e di costruire dei centri di accoglienza situati vicino ai confini del paese dove ospitare i richiedenti asilo. Tra le altre proposte di legge vi sono anche quelle di precludere ai rifugiati l'ottenimento della residenza permanente e di favorire l'ingresso nel paese per i migranti specializzati e per i grandi investitori. La sensazione è quella che si possano creare categorie di migranti 'desiderabili' e 'indesiderabili' e che tale differenziazione



si basi in prevalenza su criteri di convenienza economica. Per far fronte alle sfide poste dall'immigrazione è necessario che il Sud Africa, oltre a mettere in atto politiche che favoriscano la piena integrazione degli stranieri, segua un approccio multilaterale capace di coinvolgere i paesi di provenienza, di transito e di arrivo. In tal senso il progetto dell'Unione Africana di favorire la libera circolazione tra i diversi paesi tramite la progressiva abolizione dei visti e la promozione della migrazione intra-regionale e della mobilità dei lavoratori transnazionali può avere degli effetti socio-economici positi-

vi. Tuttavia rimangono ancora numerosi ostacoli nel percorso verso il raggiungimento dell'integrazione politica ed economica nel continente, a causa dei problemi legati alla sicurezza e alla paura di essere sopraffatti da migranti irregolari e lavoratori stranieri. Al riguardo è solo possibile augurarsi che i processi di integrazione regionale e lo sviluppo di aree di libero scambio e di libera circolazione tra i paesi africani non siano minati da ingiustificate paure per un'immigrazione incontrollata, così come sta avvenendo in Europa. In fondo Europa e Africa seppur lontane sono forse più vicine.

News dal Centro Studi Emigrazione Roma

www.cser.it

UN “LUOGO PER PAROLE, IDEE E AZIONI” IN VIA DANDOLO

Aldo Skoda

Dialoghi e Letture è una proposta che la *Fondazione Centro Studi Emigrazione* di Roma ha avviato il 16 novembre 2016. L'idea è quella di ospitare nella sede di Via Dandolo la presentazione di volumi e studi che facciano strada assieme all'umanità migrante, offrendo un'ulteriore occasione di approfondimento e di dibattito sul tema. Il primo appuntamento è già doppio: si inizia con la presentazione de «*Il Metodo degli shock culturali. Manuale di formazione per il lavoro sociale e umanitario*», volume scritto da M. Cohen Emerique e A. Rothberg, tradotto dalla *Fondazione Intercammini* e pubblicato da Franco Angeli (giugno 2016). Sono presenti la dott.ssa Cinzia Sabbatini – Presidente *Fondazione Intercammini* che introduce l'incontro, il prof. Massimo Fiorucci, docente di Pedagogia interculturale e sociale – Università degli studi Roma3 che presenta l'opera e la dott.ssa Florinda Casarona sempre della *Fondazione Intercammini*, che tratta il tema «*Gli shock culturali: metodi di formazione e lavoro*». La seconda parte del pomeriggio ha visto invece la presentazione di «*Migration, Mobilities And The Arab Spring*», pubblicato da Edward Elgar Publishing (giugno 2016), con la partecipazione dell'autrice Natalia Ribas-Mateos

CSER e Ufficio Comunicazione calabriniani

Dialoghi e
LETTURE

Uno spazio per ascoltare, rilettere, dialogare e crescere insieme.

Volumi e studi che fanno strada assieme all'umanità

Fondazione Centro Studi Emigrazione Roma

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma
Tel. 06 580 9764 - www.cser.it

dell'Universitat Autònoma di Barcellona. Modera l'incontro il prof. Matteo Sanfilippo (UNITUS – CSER). Il testo affronta le tematiche della globalizzazione, mobilità e spazio nel Mediterraneo orientale, esaminando le trasformazioni dei confini, la riconfigurazione delle comunità transnazionali ed i network di risposta umanitaria al fenomeno. Il 16 dicembre, invece, ospite-

remo «*Comunicazione e misericordia. Un incontro fecondo. Percorsi di comunicazione*», volume a cura di Maria Emanuela Coscia e Teresa Doni (Las, Roma 2016). Parteciperanno alcuni degli autori dei contributi come Vittorio Sammarco, Paola Springhetti e Simonetta Blasi. Modera la giornata Teresa Doni.

Il 17 gennaio 2017, in anteprima nazionale, presenteremo il volume-biografia di Abba Mussie Zerai dal titolo «*Padre Mosè. Nel viaggio della disperazione il suo numero di telefono è l'ultima speranza*» di Mussie Zerai e Giuseppe Carrisi (Giunti Editore, Gennaio 2017). Parteciperà all'evento Carlotta Sami, portavoce dell'UNHCR per il Sud Europa, Mons. Silvano M. Tomasi e lo stesso Mussie Zerai. Modera l'incontro il giornalista Valerio Cataldi.

Dialoghi e Letture intende facilitare l'incontro e la riflessione *dialogata* su un tema variegato e delicato come quello legato alla mobilità umana. Il nostro tempo e i moderni mezzi di comunicazione danno voce a sempre più persone, amplificando qualsiasi messaggio che, però, non sempre è sostenuto da una ricerca seria e soprattutto non crea spazi di incontro vero e profondo.

Dialoghi e Letture si propone come uno spazio accogliente nel quale ascoltare, rilettere, dialogare e, ci auguriamo, crescere insieme.

News dal Centre d'information et d'études sur les migrations internationales di Parigi - www.ciemi.org

MIGRAZIONI ED ASILO: L'URGENZA DELLA FORMAZIONE

Pedro Vianna

L'esilio forzato e l'asilo sono fatti sociali che accompagnano l'umanità da tempo immemorabile. Le diverse religioni, i diversi "miti" di molte culture costituiscono un luogo importante per storie legate all'esilio e asilo. La storia dimostra che, a seconda del periodo, l'istituto dell'asilo assume varie forme, corrispondenti ai "bisogni" del tempo. Rivedremo le diverse forme assunte dall'asilo, già dall'antichità con l'asilo religioso fino ad oggi, con la Convenzione di Ginevra del 1951. Si vedrà anche come questo accordo ha dovuto essere integrato dal Protocollo di New York per aiutare a proteggere i "nuovi" rifugiati in cerca di protezione nel 1960 e 1970. Saranno poi affrontati i principali movimenti di rifugiati verificatisi dopo la fine della guerra del Vietnam, i cambiamenti osservati nel 1980, derivanti dal diffuso malcontento in tutto il pianeta. Infine, esamineremo le conseguenze politiche chiamate "controllo dei flussi migratori" sulla situazione dei rifugiati.



Conoscere le migrazioni Percorso 2016

Sintesi degli incontri svolti a novembre (7 e 14)

La gestione ottimale dell'asilo conciliando etica e razionalità

*Gérard Sadik, storico -
la CIMADE, Parigi*

L'incontro mira a trarre lezioni teoriche e pratiche in materia d'accoglienza e d'accompagnamento dei rifugiati ispirandosi all'esperienza degli organismi specializzati. Accogliere i migranti forzati costituisce un esercizio difficile di conciliazione tra i principi etici derivanti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo e la loro applicazione pratica in riferimento

ai problemi logistici, giuridici, psicologici e politici che si pongono inevitabilmente.

L'accoglienza e l'asilo: questioni pratiche

*Alice Bougenot, giurista,
CEDRE et Dom'Asile, Parigi*

Nel campo dell'asilo le figure in campo sono costrette a confrontarsi con contraddizioni legislative e con malfunzionamenti strutturali che impediscono un trattamento ottimale delle richieste stesse. Nell'incontro si è cercato di presentare, in maniera forse non esaustiva, i dilemmi amministrativi e le situazioni contraddittorie che presenta il sistema di gestione dei flussi di migranti forzati in Francia e in Europa.

DA ALEPPO A ROMA: “CASA” È RIMASTA IN SIRIA



Enrico Schiavo Lena



Nel numero di oggi raccontiamo la toccante testimonianza del siriano Philip, che ha trovato asilo in Italia, per sé e la sua famiglia (madre e sorella), dopo aver dovuto abbandonare la propria città, Aleppo, situata proprio in uno dei principali epicentri della guerra che attanaglia la Siria da ormai più di cinque anni.

Dall'espressione cordiale, malgrado la difficile situazione che deve affrontare e l'apprensione per le sorti della sua amata terra, Philip ci riceve, con grande disponibilità e cordialità, nella sua abitazione, situata nell'ex alloggio per custode di una clinica romana. Sono presenti all'incontro anche la madre (che non conosce l'italiano) e la sorella (che sta studiando per impararlo); Philip invece lo parla perfettamente anche se, senza falsa modestia, afferma di avere ancora qualche pro-

blema con il nostro idioma.

«Sono venuto in Italia nel 2011, poco prima che iniziassero i disordini in Siria, per studiare psicologia in un istituto di Roma, gestito dai Salesiani» - esordisce Philip - «quando arrivai, non avevo ancora imparato la lingua, perciò mi trovai nella scomoda situazione di dover contemporaneamente ascoltare le lezioni senza capire quello che dicevano e cercare di apprendere l'italiano più in fretta che potevo!». Nonostante l'impegno profuso, non gli riesce di completare gli studi: «Sono dovuto ritornare in Siria per l'aggravarsi delle condizioni di salute di mio padre, malato di tumore. A causa dei combattimenti ad Aleppo, la situazione sanitaria ed ospedaliera era molto carente. Mio padre è morto nel 2014 e io sono venuto di nuovo a Roma, da solo, per non perdere il permesso di soggiorno. Mia madre e mia

sorella non volevano lasciare la nostra città ma, dopo la “Pasqua Nera” del 2015 [quando si è verificato un intensificarsi degli scontri tra le truppe governative e le forze ribelli, *N. d. R.*], si sono decise, dato che non era più possibile continuare così».

Ricordiamo, per inciso, che Aleppo, la città siriana più popolosa (con oltre due milioni di abitanti, fino al 2011), era il polo industriale più importante del Paese (in tale settore, guadagnando bene, lavorava anche la sorella di Philip): centro, quindi, di importanza strategica fondamentale per tutte le parti in lotta che non possono permettersi di lasciarlo in mani nemiche.

Riguardo al viaggio per venire in Italia, piuttosto avventuroso anche se fortunatamente non nelle condizioni estreme di molti altri migranti che giungono in Europa con le “zattere del mare”, Philip dice: “Mia madre e mia sorella hanno im-

piegato due giorni per arrivare a Damasco; da qui hanno preso un aereo per Beirut e da Beirut un altro che le ha condotte sane e salve a Fiumicino».

La famiglia di Philip, come diverse altre ad Aleppo, è di religione cristiana, di rito latino (cattolico). Il fatto che l'Isis, la terrificante organizzazione terroristica trasformatasi in stato a cavallo fra l'Iraq (dove è sorto) e la Siria, avesse iniziato a lanciare missili verso la città, costituiva un preoccupante segnale di allarme per le comunità cristiane residenti, bersaglio (come tutti coloro che non ne condividono l'aberrante ideologia, ad iniziare dai non sunniti) privilegiato dei fanatici con la bandiera nera.

«Tuttavia» - continua Philip - «un mio zio e una mia zia sono rimasti ad Aleppo. Hanno provato più volte a trasferirsi in zone più sicure del territorio siriano, ma risultava

troppo difficile e costoso. Sono quindi rimasti in città. Preghiamo sempre che non capiti loro qualcosa di brutto. Non ci rimane che sperare».

Una volta riunita la famiglia, a Roma, è sorto il problema di dove andare ad abitare: «Non potevo più continuare a stare nel centro studi salesiano. Anche se abbiamo ottenuto asilo politico per i prossimi cinque anni, all'inizio eravamo indecisi se rimanere in Italia o trasferirci in Germania, dove le condizioni per rifugiati sono migliori che altrove. Ma dal momento

che già conoscevo l'italiano e mi ero trovato bene a Roma, abbiamo deciso di rimanere qui». Philip ci illustra come abbia conosciuto Casa Scalabrini: «I primissimi giorni li abbiamo passati nella Casa di prima accoglienza. Abbiamo avuto una brutta esperienza. C'erano topi e scarafaggi. Tanto che le mie donne ad un certo punto hanno detto: piuttosto che finire qui è meglio tornare ad Aleppo! Poi, tramite una suora del Centro Astalli, abbiamo saputo dell'allora prossima apertura della struttura di via Casilina. Ci siamo entrati nell'agosto del 2015 e vi siamo rimasti quasi fino a Natale». «E come è stato questo soggiorno?»,



gli chiediamo. «Devo dire che ci siamo trovati molto bene. Gli operatori (Claudio, Rita, Emanuele e Gioacchino) sono stati sempre molto attenti alle nostre necessità. Con loro siamo rimasti in rapporto anche dopo l'uscita dalla struttura. Hanno cenato da noi qualche tempo fa, assaporando la cucina siriana. Con gli altri ospiti c'è stata qualche difficoltà, soprattutto per mia madre e mia sorella, non abituate ad una "vita in comunità" con degli estranei. Ma nel complesso, non ci siamo potuti lamentare!».

A proposito di come faccia per guadagnarsi da vivere, Philip ammette: «Attualmente non ho un lavoro stabile. Quando mi trovavo a Casa Scalabrini facevo da badante ad un signore anziano malato di Alzheimer, ma ora ho smesso. Il Centro Astalli continua ad aiutarci attraverso i fondi dell'Elemosineria Vaticana. Qualche volta mi invita a portare la mia testimonianza nelle scuole della capitale per informare su quello che succede in Siria. Durante i miei discorsi ho notato un notevole interesse da parte degli studenti che ho visto desiderosi di conoscere più a fondo la realtà internazionale. Mi piacerebbe svolgere il ruolo di mediatore

culturale per la lingua araba. Sarebbe come formare un ponte importante fra la nostra cultura e la vostra».

Philip non nasconde la speranza, nonostante la situazione sul

terreno non la incoraggi minimamente, che possa ritornare in Siria, una volta terminata la guerra che soltanto in modo improprio può essere chiamata "civile", dal momento che tutti i Paesi dell'area ne sono ampiamente coinvolti e che molti terroristi, compresi i "foreign fighters", non sono di certo siriani. Sono soprattutto la madre (comprensibilmente!) e la sorella a non rassegnarsi al fatto che potrebbero aver perso per sempre la possibilità di ritornare nella loro Aleppo. La madre, come ci ha spiegato Philip, non ha



voluti di proposito imparare l'italiano perché non riesce ad accettare l'idea di ricominciare, alla sua età, una nuova vita in terra straniera. Philip non intende difendere il regime di Assad, di cui riconosce senza problemi il carattere dittatoriale, ma non può non far notare che si trattava pur sempre di uno dei governi più stabili, sicuri e laici dell'intero Medio Oriente: «Nessuno ha mai costretto mia sorella ad indossare il velo. Le donne che volevano potevano metterselo ma non c'era alcun obbligo. Noi cristiani non abbiamo mai subito persecuzioni di alcun genere. Guardiamo invece che cosa succede dove arriva l'Isis... sia chiaro, uccidono anche i musulmani, per loro basta non avere le loro idee e ti ammazzano!». Ma chi c'è dietro a tutto quello che accade in Siria? «Ci sono tutti i Paesi della regione e le superpotenze come Russia e USA. Tutti cercano di approfittare del caos e dell'anarchia per tutelare i propri interessi o con il sostegno al governo o, più spesso, all'opposizione. La scusa è sempre quella di difendere i diritti umani ma mi pare davvero strano che un Paese come l'Arabia Saudita

voglia esportare la democrazia in Siria!». Il "grande gioco" siriano sembra destinato a non concludersi molto in fretta... Arriviamo al rapporto del nostro ospite con l'Italia in generale e Roma in particolare: «Sicuramente positivo. Roma è una città bellissima che merita di più, ad iniziare dai suoi abitanti. Ho visitato altre città in giro per l'Italia: Venezia, Milano, Assisi, Napoli... Posso capire la diffidenza che gli italiani provano quando sono di fronte al fenomeno dell'immigrazione e del modo, inaspettato e senza regole, con cui questo avviene. Non sono

preparati a tutto ciò. Ma è bene ricordare che se non si eliminano le cause principali – ad iniziare dalle guerre che proseguono senza sosta e dai loro derivati – i flussi non si fermeranno!». Dell'Italia, Philip, la madre e la sorella, apprezzano anche l'aspetto culinario: «Siamo davvero conquistati dal vostro cibo. La vostra cucina

mediterranea è molto ricca. La pizza? Favolosa! In parte la cucina siriana è simile a quella italiana poiché molti ingredienti (come l'olio d'oliva e i pomodori) sono gli stessi». In conclusione, da questo costruttivo e, per certi versi, commovente incontro (anche se Philip non si è fatto sfuggire neppure una lacrima) abbiamo notato nella famiglia del nostro ospite la volontà di andare avanti, di non arrendersi a quello che il destino le può crudelmente riservare, senza però perdere la speranza che il domani possa essere migliore.

LA SIRIA

Ex parte dell'Impero Ottomano, la Siria moderna nasce per volontà della potenza coloniale francese, il cui protettorato finisce nel 1946. Da allora la storia del Paese è caratterizzata, nei suoi primi venticinque anni, da una notevole instabilità politica (numerosi colpi di Stato, tra cui quello del 1963 che porta al potere il partito *Ba'ath*, di carattere laico, nazionalista e socialisteggiante) e da una forte inimicizia con il confinante Israele (che nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni, conquista le strategiche alture del Golan). Nel 1970 avviene la svolta: con un altro *golpe* assume il potere il generale Hafez Assad, dell'ala alawita (una minoranza religiosa dell'Islam, considerata eterodossa, vicina allo sciismo) del *Ba'ath* che rimarrà al potere fino alla sua morte

(nel 2000). Il suo regime, caratterizzato dalla brutale repressione del dissenso (nel 1982, la rivolta di Hama dei Fratelli Musulmani viene schiacciata nel sangue), garantisce l'ordine per mezzo di un ferreo controllo. Il suo indirizzo, apertamente laico, favorisce per decenni la pacifica convivenza tra le numerose comunità che popolano la Siria. In politica estera rimane un fedele alleato dell'Unione Sovietica prima e della Russia poi. Alla sua morte, gli subentra, in piena successione dinastica, il secondogenito maschio Bashar, che attua qualche timida riforma economica lasciando inalterato il quadro politico. Nel 2011, a seguito delle cosiddette "primavere arabe", il Paese precipita in una devastante guerra che ha mietuto finora centinaia di migliaia di vittime e creato milioni di profughi.

IO CI STO, UN'ESPERIENZA E... UN LIBRO... E MOLTO ALTRO!



Rosario Sardella

Rosario Sardella, video-giornalista, ha vissuto un mese tra i migranti e nel libro che è nato da quell'esperienza svela il sistema di sfruttamento che opprime migliaia di persone, ma racconta anche lo stupore, le emozioni e l'energia dei giovani che continuano a passare lì un po' della loro estate dicendo: "Io ci sto!"

Ho conosciuto Gerard al Ghetto di Rignano, vicino Foggia, nell'agosto 2015. Gerard è un migrante del Burkina Faso arrivato in Italia qualche anno fa. Ora è uno "schiavo" in capitanata. Lavora i pomodori, le zucchine e i cavolfiori. Insomma tutto ciò che c'è da fare. Ha denunciato lo sfruttamento, così come la legge prescrive, alle autorità competenti. Qualche mese fa mi ha chiamato al cellulare e mi ha detto con voce allegra: "Rosario, ho vinto la causa, ora mi devono risarcire. Questo è un bel giorno per me". È la storia più bella che "Io Ci Sto", il campo di volontariato promosso dai missionari scalabriniani, mi ha donato. Una storia di sopraffazione ma anche di riscatto, di giustizia. Ci sono rimasto quasi un mese ad "Io Ci Sto", ho conosciuto tanti ragazzi volontari, alcuni di loro mi hanno rilasciato le loro emozioni, il loro racconto. È nata l'idea di farne un libro condiviso fra di noi, cioè scritto a più mani, semplicemente il diario di un viaggio, un viaggio tra le storie e le emozioni provate, i luoghi e gli insegnamenti ricevuti. Ci sono ritornato a febbraio quando un incendio ha bruciato il 90% delle baracche del Ghetto, ma in un attimo sono state rimesse in



piedi. E in questi giorni un nuovo incendio...

Quando te ne vai la sensazione è sempre la stessa: tristezza. Nel libro questa parte si intitola "Si torna a casa" e recita così:

"Scoccano le 11, il treno arriva, salgo, mi siedo.

Ed in quel momento mi si chiude lo stomaco, vengo investito da un'ondata di ricordi.

Volti, momenti, odori, parole, frasi, sguardi si susseguono nella mia mente. Iniziano a scendere le lacrime e realizzo che sto tornando a casa, sto tornando alla mia vita quotidiana e non voglio, non voglio proprio. Ma il treno corre sui binari, ha lasciato la Puglia, ho lasciato la Puglia.

Le immagini nella mia mente, intanto, si fanno più nitide.

Ericordo. Ricordo tutte le mattine in cui mi sono svegliato alle otto e tutte le sere in cui sono andato a letto stanco morto, ma sempre con il cuore pieno di gioia. Ricordo i sorrisi ed i grazie per una sola parola insegnata ed imparata. Ricordo la gioia dei loro occhi quando diventavano loro i miei insegnanti di bambarà, di malinkè o di Wolof. In queste settimane i numeri sono diventati Nomi, il sentito dire è diventato Storie.

Sono andato ad Io ci Sto e sto tornando con la consapevolezza che essere vivi richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare".

A Roma vivo con un ragazzo eritreo, arrivato anche lui con il barcone, ma oggi fortunatamente in buone condizioni di integrazione e di lavoro. È un'occasione importante per conoscere uomini, fatti e circostanze. Dipingere nero su bianco trame oscure e tanta violenza. E poi quest'estate la scelta di andare in Mozambico per raccontare il campo profughi di Marratane, nel nord del paese. Il filo che ha legato tutto è stato sempre "Io ci Sto", cioè l'incontro con i missionari scalabriniani che mi hanno dato la possibilità di raccontare i "dannati", i "colpevoli senza colpe". Ultimo tra gli ultimi è un bel modo di vedersi giornalista. E anche io, come diceva Pippo Fava, giornalista siciliano barbaramente ucciso dalla mafia, ho un concetto etico del giornalismo:

"un giornalismo fatto di verità aiuta a combattere la corruzione, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. Pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo, si fa carico anche di vite umane".

CASA SCALABRINI 16: UN LUOGO ACCOGLIENTE PER TUTTI

Redazione

Il 5 novembre è stata inaugurata a Siponto, in provincia di Foggia, la nuova struttura di accoglienza per migranti e rifugiati. Si chiama *Casa Scalabrini 16* ed è promossa dai missionari scalabriniani e dall'*Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo* (ASCS).

In accordo con la prefettura, e in ideale continuità con la struttura già aperta a Roma per la terza accoglienza, l'edificio può accogliere quaranta richiedenti asilo in una struttura adiacente all'attuale casa religiosa, già sede di formazione seminariale per gli studenti delle scuole medie. I primi ospiti della casa sono arrivati già ad agosto.

Padre Pio Finizio, direttore della struttura e dell'Ufficio Migrantes per la diocesi di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, sottolinea come «il progetto, in dialogo costante con i referenti preposti dallo Stato, metterà al centro l'attenzione alle singole persone accolte e garantirà agli ospiti il clima il più possibile familiare che sarà costruito pazientemente insieme ai preziosi operatori che ci affiancano».

Presenti all'evento anche monsignor Michele Castoro, arcivescovo di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo, e padre Gabriele Bentoglio, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti, che ha condiviso alcune riflessioni sulle migrazioni odierne e, in particolare,



sulle linee pastorali di accoglienza: «Per la Chiesa – ha dichiarato il missionario scalabriniano – la migrazione non è un semplice fenomeno sociale, ma un importante campo di impegno per verificare la fedeltà alla sua missione. Infatti, se le cause delle migrazioni sono varie, sempre però è la persona umana ad esserne coinvolta in tutte le sue componenti esistenziali».

In Casa Scalabrini 16 i migranti, che provengono tra l'altro da Eritrea, Sudan, Somalia, Mali, Costa d'Avorio, Guinea, Sierra Leone, Ghana e Camerun, possono restare per il tempo necessario affinché una delle dieci commissioni territoriali, competenti per l'esame delle domande di asilo, esamini la loro richiesta di protezione internazionale. «La permanenza di ogni ospite dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al successivo



passo, ossia al trasferimento in strutture di seconda/terza accoglienza per un efficace inserimento e un'altrettanto efficace integrazione», ha aggiunto padre Finizio.

ESSERE VOLONTARI ASCS ONLUS: IL RITORNO

a cura di Lucia Funicelli
Responsabile Volontariato Internazionale ASCS Onlus



Quasi tutti i volontari che si avvicinano ad ASCS Onlus, durante il colloquio iniziale ed il corso di formazione ritengono che l'obiettivo finale del loro percorso sarà l'esperienza di volontariato. Noi che li conosciamo e lavoriamo con loro per un periodo cercando di formarli e condividere i loro sogni sappiamo invece che l'esperienza di volontariato non sarà la fine di una fase, bensì il suo inizio. Tramite l'esperienza del volontariato il ragazzo che vi si avvicina si apre ad un nuovo senso di consapevolezza di sé e delle proprie potenzialità. Nel periodo di permanenza in terra straniera il volontario si pone tantissime domande, in-



nanzitutto cercando di capire meglio la cultura del paese di arrivo, le sue peculiarità, le sue tante contraddizioni. Cerca di mettersi in gioco al 100% in questa nuova espe-

rienza, alle volte scontrandosi con difficoltà e con maniere di fare, atteggiamenti, di difficile comprensione. Inoltre riscontra molte differenze rispetto al contesto di partenza, molte

ingiustizie e discriminazioni. Durante la propria esperienza il volontario, impegnato nella conoscenza del nuovo contesto, non riesce a dare molte risposte alle tante domande che sorgono nella sua mente. Il momento del ritorno in patria è quello in cui tutte le domande sorte durante l'esperienza vengono a galla e

lo costringono a fermarsi per cercare di rispondervi. Il volontario, quando torna dopo una esperienza di volontariato, si trova in difficoltà, un po' spaesato da tutto ciò che ha vissuto ed apparentemente non in grado di rimettere "le cose al proprio posto".

È anche e soprattutto in questo momento che ASCS Onlus

si affianca al volontario in un percorso di rielaborazione di ciò che si è vissuto, tramite un colloquio individuale e due giornate di formazione post-esperienza in cui, assieme ad una psicologa, si cerca di dare un senso alle sensazioni che si sono vissute durante il periodo di volontariato e nel momento del ritorno in patria.

Per i volontari il ritorno a casa è spesso accompagnato da un senso di inadeguatezza rispetto al contesto in cui si torna. Tutti ci dicono che "non si trovano più" nel mondo in cui sono vissuti fino al momento della partenza. Sembra loro che la nostra società non si incastrino più con la loro nuova visione del mondo. È certo che chi ha vissuto per un periodo in mezzo a violenza, povertà, disperazione, quando torna nel nostro mondo è portato a relativizzare molto i problemi che ci sono. Le difficoltà che si vivono nella nostra società e che fino al momento della partenza sembravano insormontabili, appaiono delle piccolezze in confronto ai problemi che vivono ogni giorno le persone



Ecco un'iniziativa che sta aiutando diverse nostre attività scabriniane a camminare insieme: si tratta di un calendario a tavolo che vede tutte queste realtà unite. Troverete sia i progetti sostenuti da ASCS in diversi paesi del mondo come quelli che si stanno realizzando in Italia. La tua parrocchia, missione, luogo di servizio o comunità può richiederne alcuni (chiediamo un'offerta di 5,00€ per calendario) magari come piccola strena natalizia per i fedeli, o amici. Cosa aspetti, scrivi subito a ascinfo@gmail.com indicando la quantità e tutti i dati necessari per la spedizione. Grazie per seguirci e sostenerci anche in questo modo!



dei paesi in cui il volontario ha passato un piccolo o lungo tempo della sua vita. Per questo gli risulta difficile rientrare nel contesto di partenza, si sente estraneo e fa fatica ad accettare una situazione in cui prima della partenza si trovava bene. Questo, anche se viene vissuto con difficoltà dal volontario, è proprio il punto di partenza per cercare di cambiare, per quanto possibile, la propria prospettiva. Infatti l'insegnamento più prezioso che i volontari dicono di ricavare dall'esperienza di volontariato è proprio la capacità di cercare di vivere la propria vita in maniera più semplice, guardando alle cose davvero importanti ed essenziali, e tralasciando cose che vengono ritenute superflue.

Cercare di sorridere alla vita come vedono fare ogni giorno le persone dei paesi in cui sono ospiti per un periodo, senza un motivo preciso per sorridere, semplicemente cercando di far fruttare al meglio le proprie potenzialità tramite una visione più positiva della vita. Per un ragazzo che arriva dal "nord del mondo" questo è un insegnamento importante, perché le nostre vite, rapportate a quelle degli amici incon-

trati durante il periodo di missione, sono più facili e meno problematiche. L'importante è accorgersi di questo e mettere a frutto poi questo insegnamento ogni giorno nella propria quotidianità.

I volontari al ritorno vivono una sensazione di rabbia profonda per le ingiustizie e le discriminazioni che hanno visto, e di impotenza in quanto sanno benissimo che da soli è impossibile riuscire a cambiare le cose. Uno dei concetti su cui ASCS Onlus si sofferma molto con i cosiddetti "volontari rientrati" è che sicuramente una persona da sola non può cambiare il mondo. Ma ognuno di noi nel suo piccolo può essere testimone di ciò che ha visto, sensibilizzando così sui temi della giustizia sociale e della lotta alle discriminazioni e contribuendo nel suo piccolo ad una presa di coscienza che, se attuata tutti assieme, può portare a qualche cambiamento.

Molti volontari lamentano il fatto che non si sentono capiti ed ascoltati dai propri cari, dai propri amici. È normale che anche le persone a noi più care non riescano a comprendere appieno ciò che si è vissuto. Raccontare una

esperienza è già difficile, ma riuscire a cogliere le sfumature, le particolarità del vissuto del volontario, è ancora più faticoso, soprattutto per chi non ha mai sperimentato una situazione di volontariato in terra straniera. Per questo l'associazione diventa importante luogo dove i volontari possono raccontare le proprie esperienze ed essere ascoltati, e così rielaborare l'esperienza potendo poi portarla come testimonianza di una maniera di essere e di vivere in maniera diversa la vita di tutti i giorni. Il volontario al suo ritorno in Italia viene accolto a braccia aperte dagli operatori e dai padri ASCS Onlus, i quali, per primi, hanno sperimentato le sensazioni di cui parlano i volontari, nel momento in cui anche loro sono tornati in patria dopo anni in terra straniera. E quindi vivono in maniera empatica ciò che viene loro raccontato e cercano, attraverso lo strumento dell'ascolto, della comprensione e della condivisione, di rendere meno traumatico il ritorno e farlo diventare occasione non solo di crescita, ma anche di trasmissione di una maniera nuova di vivere e vedere la vita quotidiana.

La mia Haiti: tra emozione e cooperazione.

Sono partita per Haiti con la voglia di capire, imparare, mettermi alla prova aiutando lì dove mi fosse possibile fare qualcosa. Non credo sia giusto intraprendere questo tipo di esperienze con la pretesa di cambiare qualcosa, quello che si può fare in così poco tempo è osservare, apprendere e conoscere una cultura così diversa dalla nostra, senza remore o pregiudizi. Appena ho messo piede ad Haiti mi sono inconsapevolmente spogliata della mia "occidentalità", l'ho fatto piano piano, ogni giorno di più. La prima sera è stato strano, la mia compagna di "casetta" mi aveva avvertito, "non c'è acqua né luce stasera, però ho trovato un metodo per bloccare gli scarafaggi!". Volevo mettermi alla prova e Haiti mi stava subito dando ciò che chiedevo. Giorno dopo giorno ho imparato a fare i conti con il caldo asfissiante, il sole sorgeva davvero presto e quando l'orologio segnava le 10:00 sembrava fosse passata già mezza giornata. Il caldo comporta fatica ma anche sete, e l'acqua il più delle volte non era potabile, altra lezione imparata! In modo scherzoso tra i volontari ridevamo sul fatto che riso e fagioli era il piatto tipico haitiano: certo il riso e i fagioli effettivamente non mancavano mai, e se ora a pensarci mi si forma sul viso un sorriso, quando ero lì, tutte le volte che mangiavo quel riso capivo quanto in realtà fossi fortunata. Troppo spesso mi sono sentita chiedere da alcuni ragazzi haitiani "Hai mangiato oggi?", e nella mia testa mi sembrava una domanda così assurda e dalla risposta così scontata, ma non lo era affatto per chi non aveva i miei stessi privilegi.



Per un mese ho avuto la possibilità di entrare in contatto con una realtà che in parte avevo studiato durante il mio corso di laurea in Cooperazione Internazionale, ma che, passando ai fatti, vivendo concretamente tutto ciò sulla mia stessa pelle, è stato davvero diverso. Molti sono gli esempi di cooperazione "sbagliata" se così possiamo chiamarla, cioè quelle azioni che seppur fatte con le migliori intenzioni, spesso rischiano di peggiorare una situazione preesistente già compromessa. Ho potuto vedere con i miei occhi e comprendere davvero le problematiche reali di un progetto di cui mi ero occupata durante una ricerca universitaria. Ho potuto vedere come alcuni aiuti mandati dopo il terremoto siano stati promessi ma mai giunti, ho visto come gli aiuti sono stati impiegati nel modo sbagliato, ho visto baracche, ho visto fogne a cielo aperto, tanta povertà, tanta polvere, tanto inquinamento, ho visto fin troppo e spesso ho pensato di non farcela. Ma poi con me c'erano gli altri volontari e in particolare Valentina e Maria, che vivono qui da anni, sempre pronte a supportarmi ed a spiegarmi le cose rispondendo anche a domande spesso banali. Purtroppo si può osservare così tanta ingiustizia ad Haiti che alla fine ci si fa tristemente l'abitudine: se vedere un maiale mangiare i rifiuti era strano, dopo qualche tempo passato lì sembrava quasi il male minore. Ho visto però anche tante cose belle. Ho lavorato nel centro comunitario Kay Beniamino che porta avanti diverse attività, in quello che era il nostro quartiere alla periferia della capitale. Insieme ad altri volontari abbiamo partecipato a tantissime attività ricreative, educative e sportive. Ho visto uno dei quartieri più difficili costruiti sui rifiuti di una vecchia discarica, Waf Jeremie, ho visto l'orfanotrofio e la scuola costruiti proprio lì, che accolgono tantissimi bambini. Entrarci è davvero strano, sembra quasi di essere in un altro mondo, e quasi ti chiedi se stai sognando. Poi ti guardi intorno e vedi una massa di rifiuti fuori dalla recinzione, le vampe di odore acre che arrivano da un lato, e dall'altro delle infermiere



che si prendono cura dei bambini più problematici... no, non è un sogno, è la paradossale realtà haitiana. Perché Haiti è così, un controsenso vivente, la povertà da una parte e poi le ambasciate e le ville lussuose dall'altra, e allora ti chiedi come le cose possano davvero migliorare e spesso non trovi risposta. Ho avuto l'occasione di vedere il grande lavoro fatto a Corail dalle suore brasiliane, che con dedizione, attenzione ed allo stesso tempo una determinazione davvero impressionante portano avanti progetti utili, funzionali e che nel loro piccolo danno una speranza grande ad alcuni abitanti di questo pezzo d'isola! Ho avuto il piacere di conoscere Suor Ana, una suora che lavora presso un altro orfanotrofio non troppo distante dal nostro quartiere. Una donna magra dai modi gentili e fermi allo stesso tempo; la prima volta che l'ho incontrata sono rimasta sorpresa dalla sua forza, occhi color ghiaccio che esprimono una tenacia, una dolcezza ed al contempo una determinazione pari a pochi. Suor Ana ci ha raccontato dei suoi bimbi, delle attività che si portano avanti e di come è organizzato l'orfanotrofio. Sono uscita da quell'incontro con il cuore più leggero, con una piccola speranza in più. Haiti è molto di più di tutto ciò che crediamo, Haiti è più di quello che si dice dopo il terremoto, sono certa che Haiti sia molto di più di quello che ci raccontano dopo l'ennesima catastrofe. Haiti è un popolo senza Presidente, senza uno Stato, ma che nonostante tutto è ancora lì, Haiti è la musica per le strade, Haiti sono i colori del tramonto, il rumore delle piogge forti prima che torni il sole, Haiti è il sorriso e gli occhi di quelle persone che non vogliono arrendersi e che riusciranno a rialzarsi ancora una volta. Questa è stata la mia Haiti, tra emozione e cooperazione.

Giorgia Grechi

CROSS BORDERS. OLTRE LE FRONTIERE... NOI

Sandra Andriollo

Percorso di formazione giovanile all'interculturalità (seconda parte)

L'esperienza maturata da SCALAMUSIC in varie diocesi italiane (da Vicenza a Foggia, da Teramo a Roma), attraverso concerti e laboratori con i giovani, ha messo in luce la necessità di aiutare animatori di gruppi giovanili a organizzare percorsi formativi interculturali, percorsi che si propongano specificatamente di formare al dialogo tra culture diverse, tenendo in conto le dinamiche psicologiche e sociali che si attivano in contesti multiculturali.

È questa la genesi del progetto «Cross Borders», il quale intende favorire il processo di costruzione di una società.

Chiesa italiana ed europea sono di per sé già interculturali, devono solo accrescere la capacità di integrare e valorizzare le ricchezze di culture e identità autoctone e straniere.

Più concretamente, Scalamusic vuole elaborare un percorso di formazione all'interculturalità per giovani autoctoni e stranieri residenti in Europa, che costituisca parimenti una proposta di pastorale giovanile adeguata ed efficace.

La seconda fase si incentra sul tema della conoscenza. Sulla base della famosa frase di Dostoevskij, che non si può amare ciò che non si conosce (parafrasando l'ovidiano *Ignoti nulla cupido*), in questa tappa i giovani saranno accompagnati in un processo di conoscenza di sé e dell'altro, delle differenze e delle cose in comune.

Le schede saranno ancora cinque:

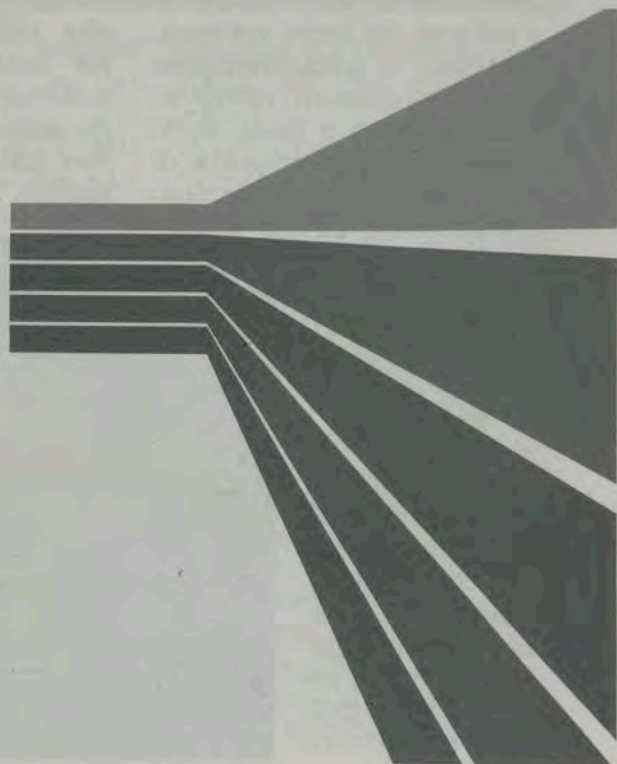
1. CIAO ... e poi
2. I have a dream
3. Safari
4. I care
5. Desigual

Cinque saranno anche i brani, originali, e diversi per stile

e ritmica che accompagneranno i cinque passi che i giovani, primi destinatari del progetto in tre anni, sperimenteranno. Ognuna delle cinque parti consente un inquadramento del titolo proposto, la enunciazione chiara e la spiegazione degli obiettivi, come pure del percorso di lavoro. Seguono delle dinamiche, come lo psicodramma e la proposta musicale come già accennato. Un vocabolario "spicciolo" chiude ogni parte così da accrescere la conoscenza di termini e della complessità del mondo delle relazioni che spesso non conosciamo.

Per informazioni visitate: www.scalamusic.org

CROSS BORDERS



L'ISLAMOFOBIA COME "RAZZIALIZZAZIONE" DEI MUSULMANI E CAUSA DELLA LORO DISCRIMINAZIONE



Cristiana Russo,
Esperto Antidiscriminazioni

“L'Islam è una civiltà retrograda”, “i musulmani sono terroristi”, “le moschee sono fucine di jihadisti”, “le donne musulmane sono sottomesse e il velo è il simbolo della loro sottomissione”.

Queste sono solo alcune delle frasi che leggiamo quotidianamente su carta stampata e nei post dei social network, sentiamo frequentemente nelle trasmissioni televisive e che possono a pieno titolo rientrare nella categoria di *hate speech*, in quanto contribuiscono a diffondere paura ed odio nei confronti dell'islam e dei suoi fedeli, creando un clima di timore tra i musulmani e fornendo un alibi ai comportamenti discriminatori nei loro confronti.

Queste frasi si basano su generalizzazioni, luoghi comuni, stereotipi, parte della retori-

ca islamofobica che non è patrimonio esclusivo dei partiti dell'estrema destra. Il nesso rifugiati-migrazione-terrorismo è diventato l'argomento principale per giustificare misure di politica interna ed estera, utilizzato dai governi più diversi, in termini di orientamento politico.

La critica nei confronti di una religione non costituisce necessariamente, come sostengono gli autori dello *European Islamophobia Report*, pubblicato nel 2015 (che include 25 report nazionali e

i pareri di 37 studiosi), islamofobia o anti islamismo. Ma qui non si tratta di critiche ad una religione, si tratta invece di atti e comportamenti che fanno parte della strategia di un gruppo dominante che, riducendo le persone di fede musulmana ad una unica identità, quella religiosa, “intende cogliere l'opportunità per impadronirsi, stabilizzare ed ampliare il proprio potere attraverso l'identificazione di un capro espiatorio, reale o inventato, ed escludere così dalle risorse, dai diritti e dalla



definizione del *noi* una parte della popolazione, vista come altro e lontano da sé”.

Come conseguenza i musulmani sono spesso vittime di una ampia gamma di discriminazioni: aggressioni fisiche e verbali a proprietà, luoghi di culto e persone; minacce online; discriminazioni nell'ambito dell'istruzione, del lavoro, dell'alloggio, dell'accesso a beni e servizi, nonché limiti alla libera espressione religiosa in pubblico; politiche e normative che indirettamente li colpiscono in modo sproporzionato e limitano ingiustificatamente la loro libertà di religione, quali i divieti di indossare segni religiosi e simboli culturali, i divieti di costruire moschee con minareti; profiling etnico e religioso e gli abusi della polizia, incluse alcune norme di controllo e sorveglianza contro il terrorismo; discorsi pubblici di giornalisti e politici di tutti gli orientamenti che stigmatizzano i musulmani come gruppo ed ignorano il loro contributo alle comunità dei paesi nei quali vivono. Inoltre i musulmani subiscono discriminazioni multiple basate non solo sulla religione ma anche sul genere e sull'origine etnica o nazionale. Questo è il caso soprattutto delle donne che indossano il velo, sia esso *hijab* o *niqab*.

Già dalle *Guidelines for Educators on Countering Intolerance and Discrimination against Muslims. Addressing Islamophobia through Education* dell'OSCE/ODHIR (2011), emergeva come i musulmani, in Europa, fossero sempre più spesso obiettivo di aggressioni e vittime di discriminazioni, da quelle istituzionali a quelle dirette come le molestie, ma anche obiettivo delle parole di incitamento all'odio pronunciate



o scritte dalla gente comune e dai politici e rafforzate dal linguaggio mediatico. Un successivo studio (2013) della FRA sulle *Inequalities and multiple discrimination in access to and quality of healthcare*, rilevava come i più discriminati nell'accesso ai servizi socio-sanitari fossero gli uomini magrebini e le donne che indossano l'*hijab*.

Secondo l'*Oxford English Dictionary*, il termine Islamofobia appare per la prima volta negli anni '90 e più precisamente nel 1991, in un articolo della rivista inglese *Insight* che si occupava dei rapporti tra Mosca e l'Afghanistan, ma la sua diffusione è dovuta ai risultati di una delle prime

inchieste sul fenomeno, pubblicata nel 1997 dall'istituto inglese di ricerca indipendente, *Runnymede Trust*.

Nonostante il termine islamofobia sia frequentemente utilizzato dai media, molti paesi europei sono contrari al suo utilizzo perché negano che vi siano dei pregiudizi nei confronti dei musulmani; ciò fa pensare che questi pregiudizi siano ancora molto forti e che ci sia poca consapevolezza rispetto ad essi. Esiste un ampio fenomeno di underreporting sul tema, e il report del 2015 nasce, nell'intenzione degli autori, per colmare il vuoto statistico sull'argomento.

Il fenomeno al quale l'islamofobia si riferisce non è però

cosa nuova, non nasce con gli attacchi terroristici del 2015 né con quelli del 2001. Il fenomeno, come racconta Monica Massari nel suo libro, *Islamofobia. La paura e l'Islam*, è molto radicato nella società occidentale e nasce in epoca medievale, con la figura del *saraceno*, "lo straniero raffigurato in termini di peccato, perversione, mancanza di fede, di vita senza salvezza". Il musulmano era una minaccia alla vera fede e all'occidente cristiano ma anche un fratello che aveva perso la retta via e quindi andava redento e convertito. Gli attacchi terroristici hanno solo riportato a galla quei "sentimenti latenti ma fortemente radicati" nei confronti dei musulmani e più in generale della civiltà islamica. Entrambi considerati in modo semplicistico senza tener conto delle differenze e delle eterogeneità esistenti al loro interno.

Con questa consapevolezza Lorenzo Declich, nel suo libro *Islam in 20 parole*, spiega ciò che non è Islam, attraverso le parole più utilizzate spesso impropriamente, in questi ultimi anni, da giornalisti, politici e commentatori comuni ma anche quelle meno usate, seppure importanti per comprendere l'Islam. "È proprio questa attitudine a presentare l'Islam come un sistema immutabile di regole premoderno, definito da alcuni studiosi come essenzialismo, a generare il maggior numero di pregiudizi".

Se vecchio è il fenomeno, nuove appaiono, invece, l'accettazione dell'atteggiamento di ostilità antimusulmana come "fatto naturale e normale" e l'utilizzazione di tale ostilità, da parte non solo di conservatori e razzisti ma anche di progressisti, per giustificare

pratiche discriminatorie nei confronti dei musulmani ed in questo modo escluderli dalla società.

La discriminazione non si ha solo quando si trattano in modo diverso due persone che hanno gli stessi diritti, ma anche quando si trattano nello stesso modo persone con caratteristiche identitarie diverse. Questa seconda accezione di discriminazione comporta una riflessione sul modello di integrazione che un governo intende abbracciare e realizzare.



Due sono gli esempi più attuali che riguardano i musulmani ed in particolare le donne perché, portando il velo, sono più facilmente individuabili come appartenenti all'Islam: il dibattito sul *burkini* e le sentenze della Corte di giustizia europea sul velo indossato nel posto di lavoro.

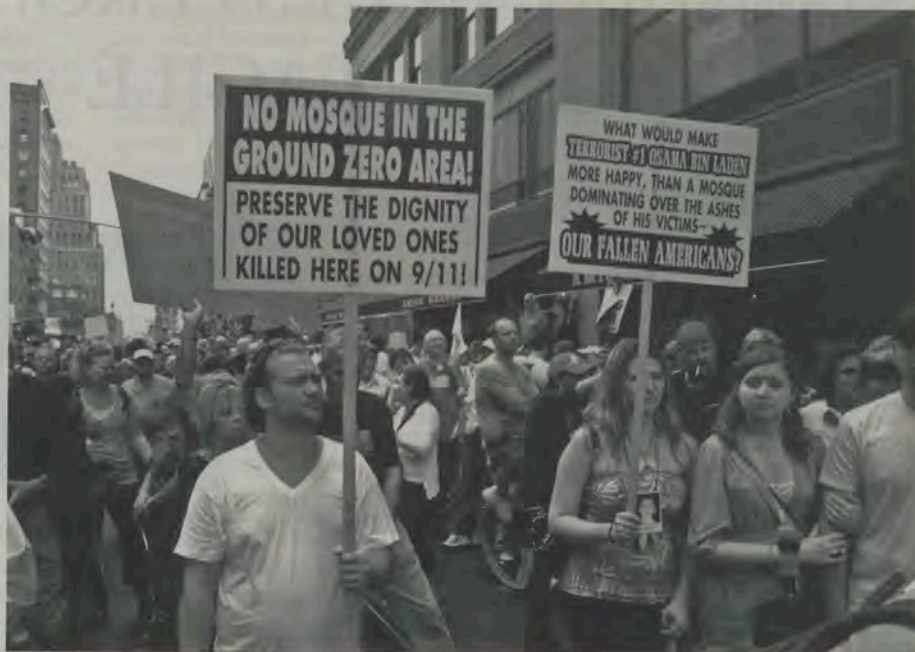
Il divieto di *burkini*, provvedimento introdotto dalle ordinanze di diversi Comuni francesi perché visto come una "ostentazione dell'appartenenza religiosa", e sospeso poi da una sentenza del Consiglio di Stato, massima autorità amministrativa francese, nel 2016 in quanto atto di "violazione grave e illegale

alle libertà fondamentali", ha sollevato un grande dibattito in tutta Europa, Italia inclusa. L'opinione pubblica, una parte della politica, il femminismo europeo hanno preso posizione a favore del divieto di indossare certi abiti. Molti politici hanno espresso la loro opposizione al *burkini* sulla base del principio di parità tra uomo e donna, quindi partendo dal presupposto "etnocentrico" basato sullo stereotipo che le donne musulmane siano costrette ad indossare il *burkini*. Fino a quando non viene imposta con la legge o la violenza, la modalità di vestirsi non può essere un problema. La foto degli agenti di polizia francese che intimano alla donna musulmana, in una spiaggia di Cannes, di togliersi il velo non ha molto a che vedere con il principio di parità di genere, ma sembra piuttosto nascondere una volontà istituzionale di decidere al posto delle donne in modo coercitivo e creare un effetto deterrente diretto alla popolazione in generale, che faccia distinzione tra normalità ed anormalità delle abitudini.

In un recente rapporto dell'ENAR *Forgotten women: the impact of islamophobia on Muslims women in Italy* (2016) si rileva come il velo costituisca un serio ostacolo nella fase di accesso al lavoro, soprattutto se per una posizione che richiede contatto con il pubblico. Ma si evidenzia anche che la "reazione negativa dei clienti" con la quale si giustificano alcuni lavoratori di lavoro è talvolta una scusa. Rifiuti e richieste di togliere il velo si registrano anche per lavori quali lavapiatti o addetta pulizie, in cui il contatto con i clienti non è previsto. La Corte di giustizia dell'Unio-

ne europea si è espressa su due casi principali: uno in Belgio, Samira Achbita and Centrum voor gelijkheid van kansen en voor racismebestrijding v G4S Secure Solutions NV (C-157/15); e uno in Francia, Asma Bougnaoui and Association de défense des droits de l'Homme (ADDH) v Micropole SA (C-188/15). Amnesty International e ENAR hanno pubblicato nel 2016 alcune osservazioni su entrambi i casi che riguardavano il licenziamento da parte di società private.

Nel primo caso la signora Achbita aveva deciso di indossare il velo dopo qualche anno di lavoro, nel secondo caso la signora Bougnaoui aveva sempre indossato il velo fino a quando, a causa delle rimostranze di alcuni clienti, le era stato chiesto dalla ditta di lavorare senza indossare il velo. In entrambe le situazioni le società hanno giustificato il loro comportamento, sostenendo di volere intraprendere o portare avanti una politica di neutralità rispetto alla religione e alle convinzioni personali. La Corte di giustizia dell'Unione europea ha dato ragione alle società private, sulla base del fatto che una differenza di trattamento è possibile per uno scopo legittimo compatibile con le obbligazioni dello stato membro riguardo il rispetto dei diritti umani: l'implementazione di una politica di neutralità. Inoltre secondo la Corte la manifestazione della propria religione o credo è un tipo di condotta basata su decisioni o convinzioni soggettive. Amnesty International e ENAR affermano invece che entrambe le misure imposte



dalle società costituiscono una differenza di trattamento (tra persone che manifestano e persone che non manifestano la loro religione o credo), basata sulla religione o credo, una caratteristica protetta, che non sono oggettivamente e ragionevolmente giustificate e quindi discriminatorie. I dipendenti che manifestano la propria religione o la propria opinione politica, indossando specifici simboli o vestiti, non solo esercitano i loro diritti di libertà di religione o credo e di libertà di espressione ma esprimono anche una componente della loro identità. Il divieto di indossare simboli religiosi non è considerato un requisito lavorativo autentico e determinante. Sia la direttiva 2000/78 sia la giurisprudenza della CJEU chiedono una rigorosa applicazione della nozione di tale requisito. Inoltre la neutralità non rientra negli scopi legittimi per i quali gli Stati possono limitare i diritti umani stabiliti dalla ICCPR (International Covenant on Civil and Political Rights). Infine le misure adottate non erano proporzionate perché entram-

be le donne sono state licenziate senza che fossero loro proposte soluzioni alternative, influenzando negativamente sul loro diritto al lavoro.

L'intolleranza e la discriminazione nei confronti dell'Islam e dei musulmani si configurano come una forma di razzismo e xenofobia (razzismo antimusulmano). Il razzismo si basa non su un dato reale ma su una costruzione culturale psicologica e sociale che fa presa su "processi intrapsichici forti e potenti" che contribuiscono a creare frontiere invalicabili tra un "noi" e un "loro".

Frontiere create su una concezione dell'Islam come blocco monolitico statico e inerte nei confronti delle nuove realtà; entità altra e separata senza obiettivi o valori comuni ad altre culture, non influenzata da esse e senza influenze su di esse; inferiore all'occidente e barbarico, irrazionale, primitivo, sessista; violento, aggressivo, minaccioso, sostenitore del terrorismo, impegnato in uno scontro di civiltà; ideologia politica utilizzata per conseguire vantaggi politici o militari.

(segue nel prossimo numero)

STUDIARE ALL'ESTERO? È SEMPRE PIÙ FACILE

Redazione

Intercultura¹ ha messo a disposizione circa 2.000 posti, di cui oltre 1.400 sovvenzionati attraverso borse di studio, per gli studenti delle scuole superiori interessati a partecipare a un programma di scambio interculturale a partire dall'estate 2017, per un anno scolastico all'estero o periodi più brevi. I programmi all'estero di Intercultura per l'anno scolastico 2017/2018 sono rivolti prioritariamente a studenti delle scuole superiori nati tra il 1 luglio 1999 e il 31 agosto 2002 (ovvero, indicativamente di età compresa al momento della partenza tra i 15 e i 18 anni). I programmi sono a concorso. Per parteciparvi, tutti i candidati devono sostenere un percorso di selezione che inizia poco dopo la scadenza delle iscrizioni, in una sede definita dal Centro locale di Intercultura della propria zona. Le selezioni intendono valutare l'idoneità del giovane a partecipare ad un programma interculturale, in una famiglia, una scuola e una comunità sociale di un altro Paese. Servono inoltre a Intercultura per acquisire gli elementi di valutazione ne-

cessari per l'assegnazione dei posti all'estero e delle borse di studio disponibili. Gli incontri di selezione prevedono una prova di idoneità ai programmi di Intercultura, colloqui individuali con i volontari dell'associazione, attività di gruppo con i ragazzi che hanno già fatto questa esperienza e un incontro con i genitori degli studenti. Intercultura valuta anche i risultati scolastici dell'anno in corso e degli ultimi due anni (la maggior parte delle scuole all'estero non accetta la candidatura di studenti che negli ultimi due anni scolastici abbiano riportato bocciature e/o debiti significativi). Per iscriversi alle selezioni è sufficiente collegarsi all'apposita pagina del sito internet di Intercultura e compilare il modulo di iscrizione on-line. (www.dire.it)

I network internazionali

Eurodesk

Eurodesk è la struttura del programma comunitario Erasmus+ dedicata all'informazione, alla promozione e all'orientamento sui programmi in favore dei giovani, promossi dall'Unione europea e dal Consiglio d'Europa. Eurodesk opera con il supporto della Commissione europea e dell'Agenzia Nazionale per i Giovani. A partire dal 1999, la Commissione Europea ha iniziato la decentralizzazione della rete internazionale di



informazione sui programmi europei in favore della gioventù, attraverso l'istituzione di circa 1000 punti locali decentrati a livello europeo. In Italia è stata sviluppata la rete nazionale, che consta attualmente di circa 100 punti dislocati in 17 regioni. Le Agenzie Locali offrono servizi gratuiti di informazione, promozione ed orientamento sui programmi e sulle opportunità offerte dall'Unione europea e il Consiglio d'Europa nel settore della gioventù. Inoltre, alcune Agenzie Locali hanno sviluppato delle sub-reti di Antenne Territoriali nell'ambito di propria competenza. L'Ufficio Progetto Giovani è Agenzia locale Eurodesk e svolge un servizio di consulenza individuale su appuntamento.

Europe Direct

Europe Direct è la rete europea di informazione al servizio dei cittadini, creata per far conoscere le attività e le opportunità offerte dall'Unione Europea. Con i suoi sportelli diffusi sul territorio, Europe Direct ha il compito di facilitare la cittadinanza nell'accesso alle informazioni in tutti i settori di attività dell'Unione Europea. L'Ufficio Progetto Giovani è associato al network Europe Direct di cui il Comune di Venezia è ente capofila.

1 Intercultura in Italia nacque negli anni successivi alla II Guerra Mondiale, per iniziativa di un gruppo di volontari che avevano vissuto esperienze interculturali all'estero, apprezzandone il potenziale educativo e la carica innovativa rispetto ai programmi scolastici tradizionali. A livello internazionale le origini dell'Associazione risalgono al 1915, quando in Francia un gruppo di giovani volontari diede vita ad un'organizzazione umanitaria denominata American Field Service (AFS). <http://www.intercultura.it>

COSE UTILI DA SAPERE

Scuole superiori all'estero

Gli studenti delle scuole superiori di secondo grado hanno la possibilità di partecipare a uno scambio scolastico internazionale: un'esperienza che permette di frequentare un anno scolastico presso una scuola pubblica all'estero con il riconoscimento della frequenza in Italia. Nel Paese di destinazione, gli studenti sono ospitati da una famiglia locale per l'intero periodo di permanenza. Per partecipare, è necessario contattare le associazioni che si occupano di organizzare periodi di studio all'estero e che, in alcuni casi, offrono la possibilità di ottenere delle borse di studio.

Università all'estero

I cittadini europei hanno il diritto di frequentare l'università in un qualsiasi Paese UE. Le condizioni di ammissione variano notevolmente a seconda dei Paesi. Alcune università possono richiedere il superamento di un esame di lingua per attestarne le conoscenze.

Per avere una panoramica sui diversi sistemi di istruzione, conoscere i requisiti di ingresso, informazioni sulle tasse universitarie ed eventuali borse di studio si possono visitare i portali:

Borse di studio all'estero

Il Ministero degli Affari Esteri (MAE) pubblica ogni anno un bando rivolto ai cittadini italiani per borse e soggiorni di studio o di ricerca all'estero e assegna contributi per la realizzazione di progetti bilaterali scientifici e tecnologici ("Progetti di grande rilevanza"), d'intesa con il Ministero dell'Università e della Ricerca.

Gli studenti che vogliono trascorrere un periodo di studio e di ricerca nei Paesi in via di sviluppo (PVS) possono inoltre partecipare a diversi programmi di cooperazione con questi paesi.

L'elenco delle iniziative in corso è disponibile nel sito del Ministero degli Affari Esteri.

Riconoscimento titoli accademici

Non esiste un meccanismo automatico per il riconoscimento dei titoli accademici a livello internazionale. Prima di partire, dunque, bisogna verificare che il Paese di destinazione riconosca il titolo di studio di cui si è in possesso.

A tal fine, è consigliabile contattare il centro ENIC/NARIC del Paese in cui si desidera ottenere l'equipollenza del diploma.

ERASMUS+

Le principali novità 2017 sul programma Erasmus+ per il mondo dell'Istruzione superiore (Università)

Le novità della Call 2017 su mobilità e progetti di cooperazione: fra questi, i titoli di master congiunti Erasmus Mundus, la mobilità internazionale per crediti (Erasmus extra-UE), la mobilità per studio degli studenti, i progetti per lo sviluppo delle capacità nel settore dell'istruzione superiore e partenariati strategici.

La mobilità internazionale Erasmus+ 2017/2018

Nel prossimo anno accademico, l'Italia avrà a disposizione un budget di oltre 13 milioni di Euro in ragione dell'ampliamento ai Paesi partner quali Iran, Iraq e Yemen, nonché per la risposta dell'Italia all'integrazione di fondi specificamente dedicati alla mobilità con la Tunisia.

La mobilità extra UE Erasmus+ 2016/2017

Per il 2016/2017, il budget messo a disposizione per l'Italia nell'ambito della mobilità internazionale è stato incrementato del 13%, anche in ragione dell'ampliamento ai Paesi partner dell'area africana, caraibica e pacifica (ACP). Degli 89 istituti di istruzione superiore italiani candidati, ne sono stati finanziati 52, con un budget di quasi 13 milioni assegnato all'Italia dalla Commissione europea. I fondi finanzieranno 3.102 tra studenti e docenti, (+25% rispetto al 2015), così suddivisi:

986 mobilità in entrata dai Paesi extraeuropei, tra studenti, docenti e personale accademico, provenienti principalmente dalla Federazione Russa (195), Albania (191), Serbia (159), Georgia (121) e Israele (109);

116 mobilità in uscita, che dall'Italia hanno come destinazione Paesi del resto del mondo, in primis la Federazione Russa (140), seguita da Georgia (84), Serbia (80), Israele (75) e Albania (61).

Tra le università italiane che attraggono più studenti dal resto del mondo, la Sapienza di Roma è al primo posto, seguita dall'Università degli Studi di Milano, dall'Alma Mater di Bologna, dall'Università degli Studi di Padova e dal Politecnico di Torino. Rispetto alla mobilità verso i Paesi extra UE, i primi cinque istituti italiani per numero di studenti in partenza sono l'Alma Mater di Bologna, la Ca' Foscari di Venezia, l'Università della Tuscia, il Politecnico di Milano e l'Università di Parma.

ERASMUS+



La mobilità in Erasmus dal 1987

Dall'inizio del programma (1987) fino ad oggi, gli studenti universitari complessivamente coinvolti a livello europeo sfiorano i 4 milioni. L'Italia ha contribuito a questo record per il 10%. Questo dato posiziona l'Italia tra i quattro principali paesi per studenti in partenza verso diverse destinazioni europee (dopo Spagna, Germania e Francia). Se si guarda all'accoglienza, il nostro Paese è al quinto posto, poco dopo Spagna, Germania, Francia e Regno Unito, con oltre 20.000 studenti europei che scelgono l'Italia per studiare o per un tirocinio. Per l'anno accademico 2016/2017, l'Agenzia ha accolto 244 candidature da parte di Istituti di Istruzione Superiore per le attività di scambio previste con i Paesi del programma, che includono gli Stati membri insieme a Islanda, Turchia, Liechtenstein, Ex Repubblica di Macedonia. Quest'anno sono stati stanziati fondi per la mobilità di 29.780 studenti, docenti e personale amministrativo; una partecipazione che è comunque destinata ad aumentare almeno del 20%, tenuto conto delle ulteriori mobilità che possono essere autorizzate ricorrendo anche ad altre tipologie di fondi.

«Erasmus+ si sta dimostrando uno strumento straordinario di apertura, confronto e scambio di conoscenze e in Italia l'interesse e la partecipazione sono sempre stati fra i più alti in Europa. Negli ultimi tre anni il programma europeo ha registrato una forte crescita, soprattutto nella mobilità degli studenti universitari, grazie anche alla possibilità di fare un'esperienza oltre i confini europei, ma anche nei progetti di cooperazione», ha dichiarato Flaminio Galli, Direttore dell'Agenzia nazionale Erasmus+ Indire.

di Elena Maddalena
Unità comunicazione
Agenzia Erasmus+ INDIRE
<http://www.erasmusplus.it/mobilita-internazionale-erasmus-2017-per-luniversita/>

DOPO UN ANNO DI RODAGGIO, I SOGNI SI FANNO PROGETTI

InterCammini nasce dalla costola dell'Associazione InterculturandoRoma, attiva già dall'aprile 2012 sui temi dell'intercultura. Presidente della Fondazione è Cinzia Sabbatini, coadiuvata dal marito Lorenzo Pavesi con il ruolo di Direttore.

Cinzia Sabbatini

“**I**l cammino è un elemento chiave della mia vita e di quella di mio padre che, a modo suo, me l’ha trasmesso, il cammino è fatto da passi semplici, ma ognuno di questi porta avanti, fa scoprire paesaggi nuovi e diversi... con fatica ma con il gusto di muoversi e scoprire. Sento di avere sempre il bisogno di essere in cammino sulle strade della mia città, ma anche in giro per l’Italia e per il mondo: cammino che mi porta a viaggiare e scoprire... ma nello stesso tempo sento il bisogno di fare un cammino personale partendo dal riprendere il passato per arrivare a illuminare il mio presente e il mio futuro, capire meglio chi sono e dove sono chiamata a camminare, qual è il senso e la rotta del mio destino. InterCammini vuol dire anche occasioni e spazi per incontri e scambi tra cammini personali diversi, quelli di persone europee che cercano il senso della propria esistenza e persone che vengono da più lontano con dolorose storie di migrazione e possono far riscoprire alla



nostra società, che spesso appare vuota e malata, i valori essenziali. Cammini da condividere, perché nel camminare insieme si scoprono compagni di viaggio che condividono la strada, anche se dura e faticosa, e ci si può aiutare, sostenere e rincorare”.

Presentazione attività anno 2016-17

Siamo partiti nel 2016 con le attività di sensibilizzazione e formazione sulla relazione interculturale: Assaggi formativi, workshop e la 1^a giornata di studio sulle metodologie innovative.

È stata ultimata la traduzione in italiano del manuale sul metodo di analisi degli choc culturali e la sua promozione in diversi ambiti:

In questo anno 2016/2017 gli obiettivi sono :

- Definizione del progetto di ricerca formativa sulla relazione interculturale con la definizione di un modello italiano della metodologia di analisi degli choc culturali e l'utilizzo di altre metodologie innovative
- Promozione della formazione alla relazione interculturale attraverso varie attività di sensibilizzazione e formazione.



Il nostro CALENDARIO

NOVEMBRE 2016

27 Novembre

Le domeniche della Fondazione

Gli choc culturali nei Film

Ore 17.00

Partecipazione gratuita

DICEMBRE 2016

17 Dicembre

Laboratorio introduttivo sugli choc culturali

Ore 9.30-13.30

Partecipazione su iscrizione

INTERCULTURAL CITIES PROGRAMME

Cities can gain enormously from the entrepreneurship, variety of skills and creativity associated with cultural diversity, provided they adopt policies and practices that facilitate intercultural interaction and inclusion. The Council of Europe has analysed the experience of a range of cities across the continent which are managing diversity as an asset, rather than as a threat.

The collective input of these cities has shaped a unique concept to migrant/minority integration called Intercultural integration. The concept is supported by extensive research evidence and a range of international legal instruments.

The Intercultural cities programme supports cities in reviewing their policies through an



intercultural lens and developing comprehensive intercultural strategies to help them manage diversity positively and realise the diversity advantage. The programme proposes a set of analytical and practical tools to help local stakeholders through the various stages of the process.

<http://www.coe.int/en/web/interculturalcities/>

GENNAIO 2017

7 - 8 Gennaio

Step by petS - Training alla relazione interculturale

Ore 9.30-13.30 / 14.30-18.30

Partecipazione su iscrizione

22 Gennaio

Le domeniche della Fondazione

È di scena lo choc (TDO)

Ore 17.00

Partecipazione gratuita

28 - 29 Gennaio

Percorso formativo sulla metodologia di analisi degli choc culturali - I MODULO

Ore 9.30-13.30 / 14.30-18.30

Partecipazione su iscrizione

FEBBRAIO 2017

11 - 12 Febbraio

Percorso formativo sulla metodologia di analisi degli choc culturali - II MODULO

Ore 9.30-13.30 / 14.30-18.30

Partecipazione su iscrizione

19 Febbraio

Le domeniche della Fondazione

Gli choc culturali nei Film

Ore 17.00

Partecipazione gratuita

MARZO 2017

4 - 5 Marzo

Percorso formativo sulla metodologia di analisi degli

choc culturali - III MODULO

Ore 9.30-13.30 / 14.30-18.30

Partecipazione su iscrizione

11 Marzo

Percorso formativo sulla metodologia degli choc culturali - FOLLOW UP

Ore 9.30-13.30

Gratuito per i corsisti di tutte le edizioni

26 Marzo

Le domeniche della Fondazione

È di scena lo choc (TDO)

Ore 17.00

Partecipazione gratuita

APRILE 2016

21 Aprile

Interculturalità: Giornata di Studio II Edizione

I PARTE

Ore 10.00-13.00

Partecipazione gratuita

II PARTE

Laboratori sull'interculturalità con **Ariella Rothberg**

Ore 14.00-18.30

Partecipazione su iscrizione

Seguite sul nostro sito:

www.intercammini.org

gli aggiornamenti per gli eventi proposti (programmi, modalità iscrizioni, ecc...) e sulla nostra pagina Facebook per le novità Estate 2017.

NON CI VOGLIANO
PERCHE' SIAMO
MIGRANTI, PROFLIGHI,
EXTRA-COMUNITARI,
RIFUGIATI, IMMIGRATI,
STRANIERI

E IO CHE PENSAVO
DI ESSERE SOLO
UN BAMBINO



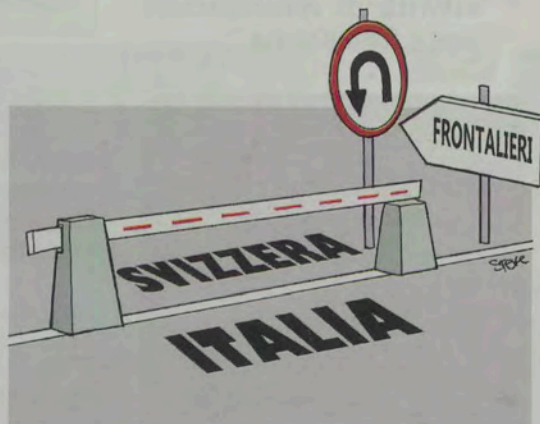
Rampanti/Steat



I HAVE A NIGHTMARE



TOMAS



SETTEMBRE 2016



M. Ruchicchio/Art

CONFERMO:
E' UN'INVASIONE.
STIAMO INVADENDO
LE VOSTRE FABBRICHE,
I VOSTRI CANTIERI,
LE VOSTRE SCALE,
E I VOSTRI CAMPI,
I VOSTRI ASILI E
LE VOSTRE SCUOLE,
E TUTTI QUEI
POSTI CHE VOI
STATE LASCIANDO
DESERTI.

ANCORA UN PO', E
COMINCEREMO A
INVADERE LA
VOSTRA UMANITA'.



Cratichina/Art

I CIBI VIAGGIANO

Redazione



Il cibo è un oggetto estremamente denso di significati, non solo perché legato alla riproduzione biologica, ma anche per le sue valenze sociali, quali il riconoscimento reciproco, l'auto-identificazione sociale ed etnica, la regolazione dei rapporti di potere e la socializzazione di regole, usi e abitudini sociali (si pensi ai vari tabù alimentari, ai piatti rituali ecc.).

Nel contesto migratorio pratico le appartenenze legate all'alimentazione assumono forse una rilevanza ancora maggiore: il cibo ingloba ed esprime il legame materiale e simbolico con i Paesi di provenienza e al contempo costituisce un terreno di confronto con la società ospite. Attraverso il cibo e i pasti "rituali" consumati tra connazionali si rinforza la coesione e si ribadisce il proprio "essere senegalese o peruviano" ecc. Oltre al cibo anche il modo di mangiare può svolgere (con le mani, attorno a un unico piatto, con i bastoncini...) la stessa funzione. Cibo e bevande tipiche agiscono come un "marcato-

re" di identità, un fattore di identificazione interna a un gruppo. Ma il cibo rappresenta anche un veicolo di interazione con la società ospite, nel senso che, attraverso il suo consumo, la sua socializzazione, si attivano la comunicazione e lo scambio socioculturale ed esso diviene un modo di "parlare di sé agli altri". Questa funzione di identità esterna o performativa è perfettamente espletata dal cibo, che è proprio una manifestazione di qualità culturali e sociali.

Può essere interessante esplorare quali cibi o usanze arrivate da lontano sono entrate pienamente nel sistema alimentare italiano che ha sempre assimilato a poco a poco nuovi cibi. Nel medioevo ha accolto e utilizzato prodotti provenienti dal mondo arabo e da civiltà orientali o africane (zucchero, spezie, riso, agrumi). Più tardi si è appropriato di alcuni frutti della terra originari del Nuovo Mondo: mais, patata, pomodoro. Piante che, guardate a lungo con diffidenza, sono state coltivate e adottate soltanto dal Settecento

in poi, quando si sono dovute affrontare situazioni di fame endemica. Alcuni sono divenuti cibi dal forte sapore "identitario" per gli italiani: spaghetti al pomodoro, caffè, cioccolata. Altri, entrati più recentemente nei consumi locali, hanno alimentato "battaglie": contro il kebab (per motivi di xenofobia) o l'hamburger (per reazione contro modelli alimentari "globalizzati"). Curioso che quest'ultimo, considerato un cibo tipicamente "americano", fosse in origine la polpetta di carne che gli immigrati tedeschi portarono con sé come abitudine alimentare negli USA.

Lecture:

Cibo come fenomeno culturale globale:

- L. Sterpellone, *A pranzo con la storia. I nostri cibi dagli Assiri ai fast-food*, Torino, SEI, 2008
- M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Laterza, Bari, 2008
- M. Montanari, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Laterza, Bari 2011



“Liberdade escondida”

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - sergio.ricciuto@yahoo.it - www.sergioricciutoconte.com.br

UN MOSAICO DELLA VITA... A TINTE CHIARE E SCURE



Pietro Manca

FRANCESCO NICOLINO,

Gli angeli non sono tutti bianchi.

L'odissea di nove giovani dall'Eritrea al Mediterraneo.

Con un testo introduttivo di Pino Scaccia

Lanciano, Casa Editrice Rocco Carabba, 2015. 144 pp.

Il 3 ottobre 2013, nei pressi dell'isola di Lampedusa, ha luogo la più grave ed imponente tragedia di migranti che sia mai avvenuta nel mare Mediterraneo, in acque territoriali italiane.

A questo tragico evento si ispira il romanzo di Francesco Nicolino, docente di filosofia, originario della Calabria. Una storia avvincente raccontata da nove protagonisti eritrei... ognuno con la speranza nel cuore di raggiungere la "terra promessa", dove poter vivere da uomini e donne liberi, in pace, con gioia.

È un intreccio di storie, questo de "Gli angeli non sono tutti bianchi" - edito da Rocco Carabba di Lanciano (Chieti), che definiscono un mosaico a tinte chiare e scure; il mosaico della vita! Tante piccole tessere colorate che osservate da vicino offrono solo una limitata visione dell'opera, quella dei pochi millimetri di forma quadrangolare; ma osservando

da lontano l'intero quadro... compongono nitidamente l'immagine complessiva. Così possiamo descrivere la storia di Maryam e dei suoi compagni di viaggio. Una vicenda legata all'altra dal collante della speranza. Colori diffe-

Un gruppo di giovani di Agordat, piccola città eritrea... tra loro Maryam, una ragazza decisa ad attraversare il mare per dare un futuro al bambino che porta in grembo.

Con i suoi compagni di viaggio, e altri 500, s'imbarca su una nave di trafficanti.

Direzione: Italia.

renti accostati l'uno all'altro per definirne i chiaroscuri. Dimensioni molto simili per costruire la giusta immagine. Francesco Nicolino offre al lettore la possibilità di im-

medesimarsi coi protagonisti, entrare nella storia narrata e con-dividere con essi il peso del viaggio attraverso il deserto, oltre la frontiera eritrea, sino alle sponde libiche del Mediterraneo, dove prende avvio la tormentata e

tragica traversata. Dove la storia del mondo costruisce trama e ordito delle vite di uomini e donne, giovani, ragazzi, bambini.

L'opera prima di Nicolino dona anche la possibilità di riflettere sui drammi che si stanno consumando in Africa, con una prospettiva non sempre a lieto fine. "L'Eritrea è una prigione a cielo aperto dove regna un regime militare dispotico: ogni giorno centinaia di eritrei scappano dal Paese nel tentativo di raggiungere

le coste nordafricane per imbarcarsi verso l'Europa. Molti di loro muoiono nel deserto o annegano durante la traversata del Mediterraneo. Un gruppo di giovani di Agordat,

piccola città eritrea, bruciano la frontiera e attraversano le vie della morte, che dal campo profughi di Shagarab passano, per Khartoum, i deserti del Sahara e del Sinai (Egitto) sino alle coste libiche. Tra loro Maryam, una ragazza decisa ad attraversare il mare per dare un futuro al bambino che porta in grembo. Con i suoi compagni di viaggio, e altri 500, s'imbarca su una nave di trafficanti. Direzione: Italia. Sull'altra riva del Mediterraneo, in Sicilia, a Roccachiana, piccolo borgo sul mare, Filippo, rientrato in pa-

ese dal Nord Italia dopo aver perso il lavoro, decide di fare il mestiere che era di suo padre e s'imbarca come motorista su un peschereccio. Il destino dell'uomo incrocia quello di Maryam quando il barcone su cui si trova la ragazza cola a picco uccidendo 366 persone" (dalla presentazione).

Dicevamo, un intreccio di storie che raccontano la storia! Un groviglio di sentimenti, che sgorgano dall'animo dei protagonisti, che non lasciano spazio solo alla riflessione, ma invitano a leggere sino all'ultima riga... scrutare l'ultimo

passaggio delle vicende narrate. È, pertanto, apprezzabile anche l'idea dell'autore di inserire in chiusura di romanzo un "glossario" per la migliore comprensione del linguaggio usato dai Maryam, Halima, Mohamed, Essien, Robel ed una ulteriore sezione con "alcune domande e risposte" sull'accoglienza dei rifugiati e dei migranti (con aspetti anche prettamente tecnici) in Italia.

Le loro storie, la loro lingua, il loro modo di vestire, tutto ci somiglia un po', sembrano modi e mondi differenti. Ma c'è dell'altro, come dice Pino Scaccia nel suo testo introduttivo, "*C'è in effetti qualcosa che unisce i due mondi, quello difficile, e il nostro, quello privilegiato: e sono i bambini. Gli angeli sono sempre al di sopra di noi (e non sono tutti bianchi). Hanno nomi e facce diversi, ma si somigliano tutti. Intanto perché sorridono e spesso, in certe zone, tutto ciò è un miracolo. Poi perché non chiedono niente fuorché l'amore*" (p. 13).

Quante storie si intrecciano in questo romanzo, quante emozioni sprigiona il sapere in salvo, dalle gelide acque del Mediterraneo, tante vite giovani e meno giovani. Quante speranze riposte, a volte tradite ed altre volte esaudite, in un viaggio verso la libertà, verso la vita. Spesso interrotte in un tratto profondo o nero di mare.

"*La lotta non è tra la vita e la morte. Ma tra la morte e l'amore*", questa è l'importante riflessione che Maryam sussurra tra sé e sé, sulla spiaggia, mentre osserva gli occhi sereni di Filippo e la vita che scorre del suo piccolo Yoseph. Una giusta considerazione che ne richiama, come augurio, un'altra di manzoniana memoria: "E non turba mai la gioia de' suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande"!

FRANCESCO NICOLINO

GLI ANGELI NON SONO TUTTI BIANCHI

L'odissea di nove giovani dall'Eritrea al Mediterraneo

con un testo introduttivo
di Pino Scaccia

CARABBA

